

Vodca

Un viaggio (agosto 2006), un po' sul demenziale anche questo per via delle strade, di 11 camper verso il Caucaso Settentrionale (o Grande Caucaso) e Meridionale (o Piccolo Caucaso) ha necessità di un "capo": bisogna pensare ogni camper come un mondo chiuso, un'isola popolata da una fauna con abitudini ormai stagionate e idee sociali, politiche e religiose sedimentate; isole che s'incontrano e si confrontano al massimo la sera, quando la giornata, calda e faticosa, è finalmente trascorsa e si può fare circolo e (ecco spiegato il titolo!) bere un po' della vodca avuta in omaggio a Gomi (Georgia).



Fabbrica di vodca - Gomi (GE)

Non avrei mai immaginato che un sorso di vodca potesse costituire da pretesto per legare tra loro tante individualità così diverse, arroccate nella difesa del proprio stile di vita. Altri vincoli, più profondi, facevano ovviamente sì che il gruppo rimanesse compatto e saldo: la comune favella innanzitutto (quanto importante la lingua materna, che ti esce spontanea dalla bocca!), la voglia, poi, di vedere paesi nuovi e, infine, una certa atavica paura dell'ignoto ... anche se ormai l'ignoto e, soprattutto, il distacco dalla madre patria, elementi essenziali dei viaggi di una volta, sono stati annullati dalle nuove tecnologie. Mi spiego meglio. Immaginate 11 camper e 11 coppie senza figli al seguito (al massimo un cane, Lara, un affettuoso pastore tedesco), ognuna con un cellulare per mano: questo vuol dire che il cordone ombelicale con la famiglia, la casa e la patria non viene mai veramente tagliato. Non esistono più i viaggi "siderali" di una volta, alla Marco Polo ... forse esistono



Villaggio curdo di Ayazma (Istanbul)

per i poveri immigrati che attraversano il Sahara e il mare per sbarcare a Lampedusa. Oggi, invece, per noi europei anche il viaggio più lungo è una scampagnata fuori casa. Se poi ai cellulari aggiungi la guida locale non resta proprio nessuna difficoltà ... eccetto le strade. Il cellulare e la guida hanno ammazzato il brivido della lontananza e dei disagi linguistici! Così può accadere che, mentre ti trovi in paesi lontani e tra gente straniera, il figlio ti chiami al cellulare per domandarti dove hai messo le crocchette per Plinio e Makù e la figlia ti domandi come mai non riesca a montare la chiara d'uovo per fare il tiramisù. Ecco perché abbandonare la comitiva anche per una sola giornata può restituirti momentaneamente il gusto e il brivido del vero viaggio! La carovana va compatta a destra come un lungo serpente e tu invece vai diritto ... e ti senti libero! Allora dico alla moglie: "Attenta ai segnali per Sivas! Controlla per favore il costo del "motorin"! Lo sai che talvolta, come in tutto il Medio Oriente, chiamano il diesel "masot"? Che ora fai? Tra un'ora facciamo la sosta per il pranzo! Non ricordo più se oggi tocca la scatoletta di tonno o di sardine! Vedi quei due TIR iraniani: vengono da Makù! Ricordi Makù vero? Stasera andiamo al ristorante: impara i nomi dei cibi in turco!".



Fortezza di Gonio (GE)



Monastero di Gelati (GE)

Ma ritorniamo alla vodka. Il motivo occasionale che riusciva a mettere in cerchio su sgabelli e sedie da campeggio 22 camperisti, prima di allora quasi sconosciuti gli uni agli altri, era il sorso di vodka, che le mani sapienti di Grazia facevano scendere nei bicchieri di plastica protesi con insistenza, coprendo a mala pena il fondo come fosse oro colato ... con il vantaggio, non trascurabile, che la bottiglia durasse settimane. Molti, dopo aver bevuto di soppiatto, rovesciando platealmente il bicchiere, facevano vedere che non scendeva nulla: forse che il goccio era evaporato ancora prima che venisse portato alle labbra? Non per questo Grazia si

decideva a dare il bis: la prima operazione, qualsiasi fossero le proteste, doveva essere considerata definitiva come le tavole della legge date a Mosé sul Sinai. E poi dicono che gli italiani sono volubili!

Undici camper, alcuni enormi e costosi con frigo, forno a micro-onde, doccia, clima, parabola e diavolerie varie, messi in fila, fanno quasi 200 metri: un lungo serpentone, a cui non era facile trovare posto la sera e parcheggio nei momenti di sosta. Fare dogana, fare rifornimento d'acqua e di gasolio e dare corrente erano operazioni lunghe e ripetitive. Soltanto un vero "capo" poteva tenere assieme la carovana. E il "capo" c'era davvero! Intanto veniva chiamato "il capo" senza ironia e noi così lo chiameremo! Ed era un "capo" (qui sta il bello!) non perché lui volesse farlo, ma perché i camperisti se lo erano scelto, disposti a seguirlo a tutti i costi anche contro il suo parere. Il "capo" non viziava e non era disposto a farsi corrompere da nessuno (in questo proprio uguale alla moglie Grazia!); faceva capire con chiarezza che se a qualcuno non garbava la decisione presa, per esempio la strada scelta troppo stretta o quasi impraticabile, la sosta o la visita programmata (a volte poco significativa!) poteva andarsene e fare per conto proprio: amici come prima.



Chiesa di Motsameta (GE)

Il "capo" nella tradizione nazionale è piuttosto una figura negativa: nella nostra storia abbiamo avuto "capi" che ci hanno portato alla rovina. Ma ho scoperto che c'è anche una figura



Cattedrale di Bagrati - Kutaisi (GE)

positiva di "capo". In questo modo si spiega come un viaggio (abbiamo già detto "sul demenziale") di 11 camper per il Caucaso sia riuscito: perché aveva un "capo" (o "leader", "boss", "chief" che dir si voglia che per di più, al bisogno, parlava e telefonava perfino in inglese), il quale il viaggio lo aveva organizzato, si era comprato e letto le guide turistiche, studiato il percorso, memorizzato nomi difficili, deciso quali località visitare (magari sbagliando: l'errore è sostanziale alla natura umana!), tenuto i rapporti con i consolati, interpellato le agenzie, scartate quelle troppo care e poco professionali (almeno a suo parere), e, infine, si era portato dietro quella massa di individualisti, talvolta senza nemmeno le carte geografiche della regione

ma pieni di pretese (dov'è il prato, l'ombra, l'acqua, la corrente elettrica, il ristorante, il distributore,

il pane, la frutta, la posta, i bolli?) così ... per pura passione e senza personali vantaggi, (chiamo “passione”, ma non so cosa sia effettivamente!). E non lo faceva per averne almeno stima o riconoscenza, perché non mendicava niente a ricompensa del suo lavoro e anzi poteva perfino risultare, dopo tutto, un “capo” antipatico.

Le prime doti di un “capo” devono essere il coraggio e l’energia per sbrigare le difficoltà ... per tutto il resto i camperisti sanno fare da sé con inventiva. E coraggio aveva, senza mai svelare tensione o paura: nessun timore per la “police”, nessun timore per i doganieri (le dogane, grandi o piccole, organizzate o improvvisate, sono i momenti nodali di qualsiasi viaggio: non sai dove andare, che cosa fare e quanti timbri cercare! E devi fingerti un autentico ingenuo per non capire che si aspettano qualcosa ... la mancia, un “cadeau” insomma!), nessun timore per gli inevitabili e improvvisati sfruttatori (voi pensate di poter sostare in un paesino qualsiasi della Balcania o del Medio Oriente senza che si presenti, di mattino o di sera non importa, un uomo o una donna per esigere la tariffa per il parcheggio o l’elemosina o per vendere le cianfrusaglie locali? E voi pensate, dopo di aver pagato un primo ticket, di aver sistemato la cosa? Al monastero di Backovo in Bulgaria, in quel momento senza il “capo”, ne abbiamo pagati tre di tickets, ma non era ancora finito!), nessun timore nei confronti delle guide e delle loro agenzie. Il “capo” sa che, se con facilità cambi programma, salti una visita, ripieghi sullo shopping (la prima passione del camperista!), non combini più nulla: tolta la vera lontananza da casa (per via del cellulare ... uno per mano), tolta la difficoltà della lingua (per via della guida locale) il collante della carovana resta il programma. E’ il programma scelto, sono le “visite” che fanno del viaggio un momento culturale piuttosto che una frivola trasferta. E il programma non si cambia se non per forza maggiore: un ponte crollato, una strada franata, la guerriglia.



Museo di Stalin - Gori (GE)



Chiesa di Samtavro - Mtskheta (GE)

Il “capo” predispone in fondo alla carovana la “scopa”, che deve possedere un buon motore, un robusto “cibi” e stare attento che nessuno si perda. La “scopa” recupera gli sbandati, avverte delle possibili rotture meccaniche e ripete per tutti gli ordini del “capo” perché i governi di Georgia e d’Armenia non hanno soldi per mettere negli incroci segnali stradali e quei pochi che ci sono risultano illeggibili per noi stranieri. La “scopa” la faceva Ennio: un milanese “leghista italiano”, come si definiva. Che fosse un leghista (con tanto di bandiera), un imprenditore, un artigiano, un gran lavoratore non c’era dubbio; ma oltre alla bandiera aveva sicurezza e generosità a non finire: si

muoveva dovunque come fosse nella sua Arese e trattava tutti come fossero autentici “lumbard”, aprendo sempre la porta (e la tavola) del camper a chi bussava!



Cattedrale di Svetitskhoveli - Mtskheta (GE)

Anche la psicologia di gruppo (o del branco?) finisce per tenere assieme tante teste così diverse, almeno fino sulla strada del ritorno (sulla strada del ritorno inevitabilmente la coesione inizia a perdere forza e il gruppo si assottiglia: è

avvenuto sempre così! Questa volta “il capo” s’è trovato a percorrere l’ultimo tratto di strada da Monfalcone a casa con un solo camper al seguito!). Il gruppo sa che il “capo” ha tutto in mente e ospita nel suo camper la guida, la quale conosce (o dovrebbe conoscere) le strade (se non le conosce, le chiede di volta in volta alla gente, perché le indicazioni stradali non ci sono!), e sa che, se non segue il capo, si trova in grave difficoltà. Così, quando il “capo” si siede al volante e avvia il motore, ogni equipaggio interrompe quello che sta facendo e si butta al seguito, come deve essere avvenuto nella famosa ritirata di Russia del 1943: chi non si accoda immediatamente può considerarsi disperso. Le osservazioni, più o meno opportune, non servono a nulla: il “capo” si muove? Tutti dietro!



Chiesa di Ananuri (GE)

Ma abbandoniamo la psicologia del camperista viaggiatore per parlare del viaggio vero e proprio sul Caucaso Settentrionale e Meridionale. Dirò per maggiore chiarezza che il gruppo ha visitato alcune regioni della Georgia (l’Achara, l’Imereti, il Kartli, l’Ossezia Meridionale, il Kakheti e la valle del fiume Javakheti) e quasi tutta l’Armenia (stralcio, sulla strada del ritorno, di conversazione con mia moglie: “Ti ricordi di Ananuri?”. “Ah, sì. In Armenia!”. “No, non in Armenia, in Georgia, sul lago con il castello, dopo il ponte sporco di popò delle mucche. Forse i



Lungo la Georgian Military Highway (GE)

georgiani radunano le mucche di notte non nelle stalle, ma sui ponti delle strade come luogo più sicuro”. “No, non lo ricordo. Abbiamo visitato troppe località. Smettila di farmi domande stupide!”). Dopo non pochi anni la carovana ha nuovamente attraversato la Balcania per Zagabria e Belgrado come la strada più breve e meno costosa verso Istanbul. Ancora ai primi anni ‘90 dalla frontiera di Trieste si arrivava in Grecia o in Bulgaria senza incontrare ostacoli, mentre oggi tra dogane in entrata e in uscita (8) e pedaggi autostradali (in entrata e in uscita, almeno 6), pare di essere ritornati al Medioevo. Penso che la via balcanica non possa più

ritornare quella via tra l’Europa, la Turchia e l’Asia battuta dall’esodo dei lavoratori turchi, siriani, iraniani, greci e bulgari com’era prima: troppi gli intoppi e le formalità da espletare.

Premetto che le mie impressioni sulla Georgia sono state in buona parte soprafatte da quelle armene sia perché la Georgia è stata visitata per prima, sia perché la guida locale non era all’altezza del suo compito (una ragazza di Tbilisi con buona conoscenza dell’italiano, ma troppo giovane per un lavoro così complesso, che richiede maturità e conoscenze di tipo geografico, storico, culturale e perfino naturalistico. Eccezionali invece le guide armene, prima Akop (Giacomo) poi Vahe: faremo fatica a dimenticarle!). In ogni caso la meta ultima e desiderata era l’Armenia, terra profondamente misteriosa e cristiana. La Georgia è probabilmente più bella dell’Armenia, più varia, più verde ma divisa tra molte etnie, gelose della loro identità e della loro lingua, perfino ostinate a non imparare la lingua nazionale: è facile profetizzarle un futuro molto



Strada verso Kazbegi (GE)

problematico. La guerra per l'Ossezia meridionale (anni 1989-1992) e quella per l'Abkhasia (anni 1992-1998) hanno spinto la Georgia nel campo americano in funzione antirusa con gravi



Chiesa della Ss.ma Trinità di Gergeti (GE)

conseguenze sul piano economico: ai tempi dell'URSS la Georgia godeva di non pochi privilegi dovuti alle spiagge, alla vegetazione costiera subtropicale e rigogliosa, alla varietà dei prodotti agricoli e alle fabbriche di birra e di vodka. Stalin, georgiano di Gori (oltre 60.000 abitanti), aveva dotato la sua città d'industrie e privilegiato il suo popolo. Ma ora i rapporti con la Russia si sono complicati e l'economia georgiana ne soffre.

Colpisce, appena superato senza grosse difficoltà il confine con la Turchia, la spiaggia di Sarpi dove le donne prendono il sole in costume:

solamente un soldato turco, disarmato e gentile, giù sulla spiaggia sotto il muro della dogana, impedisce ai bagnanti georgiani di oltrepassare l'invisibile confine e di andare a prendere il sole turco dieci metri oltre. I rapporti con la Turchia sono aperti e buoni. Dopo migliaia di chilometri in terra turca da Edirne a Hopa (terra suggestiva, ricca di fermenti e di opere, talune eccessive, come la faraonica autostrada in costruzione sulle rive del Mar Nero con sbancamenti spaventosi, e tuttavia profondamente segnata dalla cultura musulmana), il primo impatto con la piccola e modesta Georgia assomiglia a quello all'uscita di un tunnel, ritrovandoci nuovamente in Europa, un'Europa, per altro, povera, trasandata e orientale.

Colpisce lungo le strade georgiane la presenza di animali liberi e il gran numero di bancarelle con frutta e verdura: gli animali (mucche, scrofe con porcellini piccoli e scuri, oche e anatre) offrono l'idea di una terra fertile, ricca d'acqua, abitata da un popolo bucolico e pacifico, dedito all'agricoltura, provvisto di tutto ... ma forse non è così. Colpisce anche il comportamento degli automobilisti, che non rispettano nessun segnale e guidano secondo le leggi del "fai da te" (e pensare che l'assicurazione non è obbligatoria!), mentre la polizia, che tanto nei racconti dei turisti incuteva paura, non interviene mai come fosse più preoccupata a salvaguardare se stessa che non il codice stradale.



Il Monte Kazbek (GE)

La Georgia ha molte cose belle di cui vantarsi: ad esempio il Monastero di Gelati (che vale da solo una visita), la zona attorno a Mtskhetha (il Vaticano della Georgia), la valle di Vardzia probabilmente; ma ha anche molte cose di cui dispiacersi: le strade soprattutto, talvolta peggiori di quelle albanesi e turkmene, e il mausoleo di Stalin in Gori, pacchiano, polveroso, soffocante e costoso (10 lari). Le strade talvolta ci hanno impedito di gustare paesaggi meravigliosi e altre volte di raggiungere certe località (proprio Vardzia).



Foto di gruppo alla Chiesa di Metekhi - Tbilisi (GE)

In Georgia svettano bellissime montagne e si aprono profonde vallate. La Georgian Military Highway, strada molto ben tenuta fino al passo di Jvari (leggi “Giuvari”, 2200 slm), attraversa una valle bellissima, ricca d’acqua con piccoli villaggi curati e lindi; ma poi dal passo diventa un ammasso di buche e di ciottoli fino a Kazbegi, in un paesaggio incomparabile ai piedi di montagne sui 4000/5000 metri. Il monte Kazbek (5047 m) presenta un imponente ghiacciaio, prati e pendii suggestivi dove pascolano innumerevoli mucche: è una montagna, come l’Ararat e l’Aragatz, che ha segnato e segna di sé il paesaggio, la storia e la letteratura locali. Al di là si stende la Russia con le sue repubbliche autonome dell’Ossezia Settentrionale e della Cecenia.



Monastero di Haghpat (AM)

Alla povertà delle strade, che spaventa il turista europeo abituato alle comodità, i georgiani aggiungono, di loro iniziativa, una consolidata e diabolica prassi: sui pochi tratti asfaltati, oramai rovinati, regolarizzano le buche in forme quadrate o rettangolari, profonde alcuni centimetri, in vista di un’eventuale riparazione; così là dove il gelo invernale, le piogge e il traffico non sono riusciti a danneggiare il manto stradale, intervengono loro per punire il pacifico automobilista. Passeranno a coprire con l’asfalto gli innumerevoli buchi chissà quando: senza fretta e senza darsi pena dei poveri turisti.

Tbilisi è una grande città attraversata dal fiume Mtkvari, torrida d’estate come dice il suo stesso nome (“tbili” = caldo); possiede un castello e un cuore antico, per questo è generalmente giudicata più bella di Yerevan. A Tbilisi il “capo” è riuscito in un’impresa indimenticabile: rifiutata sdegnosamente la sistemazione proposta dall’agenzia in un parcheggio squallido e soffocato dalle costruzioni, con Ennio ha trascinato la carovana nel parcheggio, panoramico e recintato, davanti alla Chiesa di Metekhi, in pieno centro cittadino. Non che i camperisti abbiano così avuto la possibilità di meglio frequentare la chiesa, piuttosto quella di meglio visitare la città, di fare shopping e, alla sera, di imbandire la tavolata al cospetto della città vecchia e della fortezza di Narikala in un’agape allegra e ciarlieria: che sia questa la fruizione da parte dell’europeo delle capitali straniere?



Le khachkars di Noraduz (AM)

L’Armenia è uno stato un poco più grande del Veneto, abitato da una popolazione omogenea con una grande coscienza di sé e della propria storia. L’armeno è un montanaro (nessuna parte dell’Armenia scende sotto i 5/600 metri d’altitudine!), che dagli inizi dei tempi vive sul territorio attorno alle sue massicce, severe e disadorne chiese, coltivando le proprie tradizioni, compresa quella dei sacrifici animali (gli animali, infiocchettati, vengono ancora portati nei santuari e poi sacrificati: a Tatev una buca nel cortile del monastero ne raccoglie gli scarti). Si dice che proprio in Armenia si trovasse l’eden di biblica

memoria, essendo terra bellissima dotata di maestose e innevate montagne (il cui nome inizia con “Ar”, come Ararat, Aragatz, Arayi; “Ar” nella mitologia armena precristiana era il dio Sole e Armenia vuol dire “gli uomini che abitano la terra del Dio Sole”), di un fertile altipiano (l’Urartian Plain, dove sorge Yerevan) e di un grandissimo e pescoso lago d’acqua dolce dal colore verde-azzurro (il lago di Sevan, a 1900 m sul livello del mare, ampio quasi tre volte il Lago di Garda: il mare d’Armenia).



Monastero di Noravan (AM)

Una volta l'Armenia era grande come l'Italia, ma poi la Turchia, l'Iran e la Georgia l'hanno fagocitata. Miracoli della politica: siccome attorno ha solo nemici (i turchi, con i quali non intrattiene nessun rapporto; gli azeri, con i quali è ancora in guerra; i georgiani, con i quali ha un rapporto di rispetto-sospetto), così gli unici veri amici restano gli sciiti iraniani. Cristiani e sciiti contro ortodossi e sunniti. L'altro grande fratello è la Russia, da cui provengono il petrolio, il gas e alcuni reparti militari, i cui soldati in divisa cachi si aggirano, senza dare molto nell'occhio, per le vie delle città più sensibili agli attacchi nemici. Gli armeni a scuola imparano il russo e non l'inglese, dato che gli americani difendono con postazioni missilistiche le frontiere turche; la gente però è istruita e sa anche l'inglese. Gli armeni, un popolo fiero abituato da secoli a difendersi da invasori e conquistatori, dieci anni fa, con l'aiuto dell'Iran, della Russia e della Cina e col sacrificio di migliaia di giovani soldati, si sono impossessati del Karabakh (il termine "Nagorno" è un aggettivo, che vuole dire "montagnoso": il

"Montagnoso Karabakh"), una vasta zona strategica indispensabile alla propria sopravvivenza. Nessuno stato riconosce loro questa conquista, abitata da armeni, ma anche da azeri, ora purtroppo costretti alla fuga e all'esilio. Gli armeni non guardano agli ebrei con molta simpatia: pur assomigliando loro sotto molti aspetti (come loro hanno una forte diaspora nel mondo; come loro hanno subito un pesante genocidio e possiedono intelligenza e scaltrezza negli affari), essi sono amici degli sciiti iraniani e sono ariani puri: Hitler stesso riconobbe loro questa patente e il suono della loro lingua ricorda talvolta quello del tedesco antico.

Yerevan è un'estesa città in una fertile vallata dominata dalla vetta del Grande Ararat. Quante volte, arrivato all'Ararat dalla parte turca, ho osservato con curiosità e ansia quella pianura, allora parte integrante dell'URSS! Mi consideravo fortunato di essere in terra turca, protetta da un poderoso esercito membro della NATO, e immaginavo al di là della frontiera invalicabile solo povertà, oppressione e ateismo. Ecco, invece, scoprire in questo viaggio ad est dell'Ararat chiese piene di gente, di candele e d'incenso; sentire il suono familiare delle campane e trovare un popolo colto e allegro, ragazze vestite all'europea e terre coltivate come giardini. Che sia la Turchia invece, come insistentemente ricordato dagli armeni, un mondo chiuso, illiberale e violento?

Da queste parti lo Stato Italiano conta come il due di coppe a briscola; conta, però, un'altra Italia: quella del Vaticano, della Caritas e del volontariato. C'è un po' d'Italia a nord di Gyumri (una volta Leninakan), città martoriata dal terremoto del 1988, a ridosso della frontiera georgiana: su di un brullo ma affascinante altipiano sorge l'Ospedale "Redemptoris Mater", donato da Giovanni Paolo II e gestito dai Padri Camilliani di Verona. E' una struttura prefabbricata bassa, pulita, accogliente, luminosa e dotata di ogni reparto. Non solo i finanziatori parlano l'italiano, ma anche i medici, gli infermieri e gli ammalati sanno alcune parole. L'ospedale è conosciuto in una vasta zona, anche al di là delle frontiere, come l'Ospedale degli Italiani: il ricovero è gratuito, gratuiti i pasti e le cure mediche. Anche i parenti dei ricoverati, quando arrivano in visita poco prima di mezzogiorno, trovano all'occasione un piatto di pastasciutta in qualche stanza riservata o



Cattedrale Mayr Tachar - Echmiadzin (AM)

nei corridoi. Li abbiamo sorpresi chini sui piatti e subito alzare la testa stupiti e vergognosi davanti alla nostra inopportuna e invadente visita.

C'è nell'Ospedale degli Italiani una presenza dolce e femminile ma forte e instancabile, che colpisce: è quella di Valentina, dirigente, cantante e attrice, donna "senza una vera patria" (come lei stessa dice di sé perché armena, nata in Georgia e residente a Roma). Valentina, che parla l'italiano, il georgiano, l'armeno, il russo e molte altre lingue, ci ha accolto nella struttura e ci ha accompagnato nella visita, non nascondendo che l'Ospedale ha bisogno di tutti e non potrà rimanere aperto senza l'aiuto degli uomini di buona volontà: così, apertamente e onestamente, ha buttato nella carovana i semi di un impegno sociale e civile, che non mancherà di dare frutti.



Matenadaran - Yerevan (AM)

Visitato con commozione questo pezzo d'Italia, ecco arrivare subito la frontiera di Bavra (per i georgiani di Ninotzinda) con la Georgia: una sbarra tesa in mezzo al nulla su di un altipiano severo e spoglio, sorvegliata da poveri poliziotti e doganieri. Era sul mezzogiorno e i poliziotti armeni si presero 20 minuti di pausa; anzi invitarono

alcuni di noi ad entrare dove consumavano il pasto: uova sode, ancora da sbucciare, pane e una scatola di sardine (ma poi si fecero pagare 9500 dram a camper, 24 dollari, per l'uscita).



Piazza della Repubblica - Yerevan (AM)

Squallida e sordida la dogana georgiana poco più in là: una modestissima baracca con due tavoli e alcuni timbri, una branda dietro una tenda e un cucinino, dove il cibo in vista consisteva in una frittata e in un'anguria (ma non si fecero pagare nulla!). Per riscaldare il container nei mesi freddi (anche 30-40° sotto zero) c'era una stufetta di latta arrugginita. Non essendoci computer e moduli per le operazioni d'entrata, i poliziotti georgiani ci fecero il timbro d'ingresso e ci assegnarono due doganieri per

raggiungere una città (Borjomi) a 130 chilometri di distanza per il completamento della pratica. Il viaggio in una valle bellissima, servita da una quasi strada-quasi torrente, ci ha tenuto al volante una decina di ore fino a notte fonda su di un percorso spesso interrotto da guadi e passaggi fangosi: per questo la visita ai monasteri di Vardzia andò a monte.

Valentina, sempre in testa alla carovana con la sua Niva 1600, trattava con i doganieri spazientiti e con la nostra guida georgiana, piuttosto disorientata, mediando in nostro favore.



Saghmossavank (AM)

Che cosa pensate di vedere in Armenia? Al di là di alcune "fortezze" con qualche valore storico, ma non turistico e deludenti (Amberd, Erebuni ...), di alcuni musei storici ed etnografici non particolarmente ricchi, del Monumento al Genocidio, del Tempio romano di Garni (ricostruito), del Parco di Sardarapat (a ricordo della vittoria sui turchi del 1918: anche le piccole nazioni hanno costosi monumenti per ricordare le loro vittorie militari!), tutto il resto sono chiese e monasteri in luoghi suggestivi, spesso abbandonati o soltanto serviti nei giorni festivi (in Armenia si celebra una

sola S.Messa alle ore 11 dei giorni festivi, dovunque indistintamente), e luoghi comunque legati alla religiosità nazionale, come la Biblioteca dei codici e dei manoscritti di Matenadaran e il Vaticano armeno di Echmiadzin (leggi: Ec-miazin). Fuori di Yerevan, città in furiosa espansione, allegra e vivace, dove il mondo laico e politico mostra le solite sue attrattive uguali in tutte le parti del mondo (parchi, teatri, hotel, ministeri, bancarelle, mercatini, fontane, musica, metropolitana ecc.) l'Armenia offre solo montagne, vallate, laghi, boschi e ... monasteri. E nei monasteri, oltre all'architettura (questa sì veramente tipica e originale, senza abbellimenti come affreschi, icone, barocchismi; al massimo arricchita di sculture e modulata con l'arco armeno), imperano dovunque le khachkars, le croci di pietra intagliata (khach: croce, kar: pietra), la chiave per capire la storia e la cultura nazionale. In Armenia tutti i turisti vedono le stesse cose perché il territorio è piccolo e i luoghi da visitare sono pochi.



L'arrotino di Gjumri (AM)

Il luogo per meglio gustare le khachkars è la “città dei morti”, il cimitero di Noraduz sul lago Sevan: un luogo suggestivo. Tra le tombe pascolano le pecore e si aggirano i bambini, per i quali ogni visita è una festa. La sepoltura del defunto è contrassegnata da una khachkar o da una



Segni del terremoto del 1988 a Gjumri (AM)

specie di sarcofago di pietra scolpita come nei cimiteri dei Bogomili in Erzegovina. Le tombe vanno dal 9° secolo dopo Cristo ai giorni nostri, in un insieme disordinato di tipologie e di collocazione. Le khachkars, scolpite in pietra arenaria, rappresentano la “croce fiorita” senza il Crocefisso, perché Cristo è ormai risorto una volta per tutte e la croce, una volta simbolo di martirio e di morte, è ora simbolo di vita e di gioia. Otto fiori, spesso trilobati (la Trinità), fioriscono dai 4 bracci per affermare che la croce dà buoni frutti ed è portatrice di pace. Sotto la “croce fiorita” talvolta è scolpito il

cerchio con spirali interne in movimento, per significare che il messaggio cristiano vale per tutto il mondo, talvolta la figura del Padre benediciente con tre dita della mano, mentre il pollice e l'anulare si toccano per rappresentare la Seconda Persona della Trinità, che ha assunto anche la natura umana. I “sarcofagi” riproducono scene della vita quotidiana: attrezzi del lavoro agricolo, ad esempio, animali, uva (si ipotizza che anche la coltivazione della vite e del grano abbiano avuto inizio in Armenia!), bambini che giocano, la cottura del pane, la tavola imbandita e altro. La patina del tempo sulla pietra, i licheni giallastri che coprono le figure, gli animali che pascolano tra le lapidi, i bambini seduti in silenzio ad osservare i turisti, l'azzurro del lago e, in fondo all'orizzonte, le spoglie e alte montagne verso l'Azerbaijan, tutto sembra invitare alla meditazione sull'infinito e sull'aldilà. A che cosa, invece, pensino gli atei non riesco proprio ad immaginare!



Mercato a Gjumri (AM)

Non so perché gli uomini vogliano diventare sempre più ricchi e più potenti e anche i piccoli stati vogliano diventare più grandi e più estesi. La Georgia mira a dominare territori abitati da altre

etnie e anche l'Armenia probabilmente vorrebbe riprendersi gli antichi suoi territori sottratti dai turchi. Ormai Van, Erzurum e Ani, una volta antiche e prospere città armene, sono diventate turche: non basterebbe che fossero valorizzate e aperte agli incontri di tutti?

Gli Armeni hanno subito nel 1915 uno dei più atroci genocidi della storia, come gli Ebrei, come molti altri popoli (perché, tra l'altro, dimenticare la strage di Chio del 1822, quando, sempre i turchi, massacrarono nell'isola 25 mila greci?): a ricordo hanno innalzato un monumento sulla collina del Tsitsenakaberd a nord-ovest di Yerevan. E' facile per noi italiani memorizzare la data del loro "giorno della memoria": è il 24 aprile, il giorno prima della nostra Liberazione del 1945. Nel Memorial pannelli geografici, poster, foto e testimonianze varie, anche internazionali, aiutano a comprendere la drammaticità della strage ... che è anche la drammaticità della stessa storia umana, una lotta continua del bene contro il male, del razionale contro l'irrazionale, dei portatori di violenza contro i portatori di pace, lotta in cui nessuna delle due parti ha mai ottenuto una vittoria decisiva e mai potrà ottenerla. La guerra ricompare sempre e, dopo le distruzioni, sempre l'uomo inizia a ricostruire.

Cara Armenia: non ti vedrò più. Se le nazioni più belle sono quelle in cui si vorrebbe ritornare, assicuro che non ho nostalgia dell'Egitto, della Siria, della Russia, del Brasile. Mi piacerebbe invece ritornare in Israele ... e ritornare sotto i platani in riva al mare nelle piccole isole greche ... e in Armenia. Ma c'è sempre una prima volta e sempre un'ultima volta. Perché dimenticare che ci sarà anche un'ultima volta? Un'ultima volta per guidare il camper, per andare ad acquistare il pane e il giornale, per andare a Messa, per dormire nel nostro letto di casa ... e un'ultima volta per accarezzare Plinio e Makù e per salutare i propri cari! C'è sempre un'ultima volta: chissà se vedrò ancora l'Ararat e la cara Armenia.



Ospedale "Redemptoris Mater" - Ashotsk (AM)

N.B. Se poi in un viaggio così lungo, qualcuno mi chiedesse, con una domanda secca, che cosa mi ha colpito di più, risponderai narrando questo episodio: superata al ritorno la dogana slovena, là dove il piazzale si restringe per farsi strada e autostrada verso Lubiana, una linea bianca continua corre lungo la recinzione per segnare il limite stradale e una fascia di rispetto. Un turco, piccoletto, grassottello e dalla faccia dolce, vi aveva parcheggiato l'auto targata Austria, tirato fuori il tappetino e iniziata la sua preghiera pomeridiana rivolto verso La Mecca, in quel momento indicata dal sole a sud-ovest. Forse non aveva calcolato molto bene la direzione perché io avrei detto La Mecca a sud-est. In quel mentre un poliziotto sloveno, nemmeno molto alto e aitante, un pessimo cittadino di uno stato bellissimo e civile, accorreva infuriato, facendo segno di partire immediatamente. Urlava in sloveno, ma bestemmiava in italiano. Il turco lo lasciò fare. Quando ebbe finito la preghiera, raccolse con cura il tappetino, lo mise nel portapacchi dell'auto e si rivolse garbatamente al poliziotto. Allora vidi dallo specchietto del mio camper che anche il poliziotto gli rispondeva con calma. Ecco la cosa che mi resterà per sempre nella mente. Questo episodio sulla strada del ritorno sta anche a significare, oltre a molte altre cose, che in un viaggio non conta la meta, ma conta il viaggio stesso, in cui il primo chilometro piuttosto che l'ultimo può riservare sorprese e offrire preziosi insegnamenti ... La Turchia è bellissima, i turchi un po' meno, ma quel turco mi è piaciuto.

Molvena, settembre 2006

Benito Gramola

Foto di: Ivano Battisti, Claudio Benin, Donato Cirasola, Raimondo Iacconi, Raffaele Motta, Franco Zocca.

Nota Legale sui contenuti

Si precisa che le idee e le opinioni espresse nel testo sono riferibili esclusivamente all'autore e non rappresentano necessariamente quelle dell'associazione Arance di Natale.